12

ELEAZZARO

O

I MACCABEI

DRAMMA

DI

GIUSEPPE MAGGIO

POSTO IN MUSICA

DAL MAESTRO ALESSANDRO BIAGI.

FIRENZE

TIPOGRAFIA DI FELICE LE MONNIER.

1848.

A che giova l'ampiezza dei dominj e la moltitudine dei cannoni, senza la signoria degli animi? Che possono i despoti e gl' imperatori con le loro armi brutali e le ambascerie frodolente? Più prova la parola della giustizia e della libertà che un esercito; più vale il suono di essa per eccitare negli animi la speranza o il terrore, che il fragorio delle armi e il fremito delle battaglie.

GIOBERTI.

Che le nazioni serve posseggano eminentemente il sentimento religioso; che l'amore della patria conduca all'amore del Dio de' padri suoi; e che la causa nazionale venga collegata con quella della religione, cosicchè a vicenda si aiutino, si avvalorino, credo inutile dimostrare. Lo consente la ragione, lo dichiara la storia; e noi pure lo abbiamo veduto, quando Daniele O'Connel salutato da Europa liberatore dell'Irlanda, era da questa siccome il primo cittadino onorato, ascoltato siccome apostolo. — E quando mi faccio a considerare quei popoli, che più conservarono della nazionalità loro il sacro deposito, si presentano al mio pensiero gl'Israeliti, i quali porgono di fortissima e robusta nazionalità splendido esempio. Perchè appunto fra loro immedesimata l'idea religiosa nelle memorie, nei costumi, nelle speranze, era la religione culto ad un tempo, legge e politica. Quindi teocratico il governo della nazione: e se monarchico successivamente, teocratico fu sempre il reggimento legale; ed il genio della nazione jeratico, sacerdotale, guerriero. — Or questa nazionalità prescritta da Dio, incarnata da Mosè, svolta dai profeti, parmi vederla eminentemente esplicata da quei forti Maccabei, i quali, quasi forieri dell'opera redentrice ed incivilitrice del Cristianesimo, furono grandi guerrieri, grandi sacerdoti; e le costoro virtù più che di forti, di eroi,

lor meritarono l'onore dell'apoteosi cristiana. Grandissimo fatto, che mostra siccome dopo l'amore di Dio esser debba il più grande quel della patria. — Ed io svolgendo fra le bibliche carte i libri de' Maccabei, compreso dalla grandezza di Giuda e della famiglia di Matatia, gemeva sulle sventure di quella nazione fatta ludibrio alle genti; l'udia lamentarsi coll'accento di Rachele piangente i suoi figli, e fra quelle lagrime ricordare le passate sue glorie; e pareami vedere quel popolo aggirarsi fra le commosse glebe, tombe d'eroi, dicendo nell'amarezza del dolore: *qui furono;* non potendo dire: *qui sono!* — Ma si cangiano le generazioni, i popoli sussistono; ed un istante riconduce alla gloria, siccome una scintilla produce un incendio. Si ricordano allora i principi che nulla possono senza il soccorso dei popoli; questi, quasi da lungo sonno destati, si educano a grandi imprese; nuovo raggio di verità feconda i forti intelletti, nuovo desio di grandezza infiamma le menti; ed appesa la cetra del dolore, l'inno s'intuona della guerra e della vittoria. Non però per gl' inerti il dì del risorgimento giammai; imperocchè Dio richiama i forti dall'oblivione alla gloria. Così, o Italiani, la vostra cominciò pure or dianzi a mostrare una luce novella, la quale riempirà l'Europa ed il mondo; imperocchè la fenice delle nazioni è risorta dalle sue ceneri. —

Non è questo il luogo di mostrare siccome non un semplice conflitto di riti, di dommi e di credenze fosse la questione dei Maccabei con gl' invasori, ma un'impresa civile quanto sacra. Chè l'indipendenza civile arguisce quella del culto, e questa ha d'uopo della prima per essere e mantenersi: quindi l'insegna de' figli di Matatia era non meno nazionale che religiosa. Nè esser poteva altrimenti; mentre l'autonomia sacerdotale fu sempre conservata, ed il governo jeratico esercitavasi sotto forma ancora di potere civile. Principato dei più legittimi del mondo, perchè trasse la sua origine dal libero consenso dei popoli o da Dio stesso; esercitato nei primi secoli, benchè in più limitata maniera, dai patriarchi o padri del genere umano.

Se non che nelle età che ponno appellarsi di origine o di transizione è il sacerdozio investito di una signoria dittatoria ed

assoluta, la quale può cessare o per via pacifica, quando questa dittatura torni inutile, o il magisterio sacerdotale ritardi la civile emancipazione dei popoli; od anche perchè questi popoli stessi fatti adulti di civiltà vonno rivendicarsi all' indipendenza. Ma il sacerdozio dovrà allora serbarsi l' arbitrato a conservare le nazioni, la società; quasi dissi a serbar vita e civiltà ai popoli: perchè siccome il Prometeo della favola serba egli nascosto il sacro fuoco, una scintilla del quale può vivificare l' umanità. — E di vero il sacerdozio ha tanto di azione nella vita dei popoli, di quanto alla civiltà loro partecipa. Laonde furono sacerdoti i Maccabei, perchè levando l' insegna di libertà, spiegavano il vessillo di religione; furono guerrieri, perchè spiegando il vessillo di religione quello stringevano di libertà. E qual nazione dovea con più vivo entusiasmo stringere quella sacra bandiera?... se nei giorni di lutto, quando con i mesti carmi del cittadino di Anatoht ripeteva lagrimando il popolo d' Israele le sventure della sua patria, e chiamato a servire lo straniero sulle sponde dell' Eufrate, o tiranneggiato nella soa terra medesima, pur lo reggeva un fervido desiderio, una sicura speranza di novella grandezza, sì che levasse contro Giasone il vessillo di Giuda? quel vessillo medesimo che volevasi forse un secolo più tardi stringere ancor formidabile, anelando il giorno in cui le aquile gli fuggirebber dinanzi; e sventolasse poscia vittorioso al di sopra di quello del Senato di Roma. Non promette Isaia nelle alte sue visioni un fine a tante sventure? Perchè ai dì del dolore quelli succederan della gioia, ai dì della servitù quelli della libertà. E Daniele non prescrive il tempo, che il forte d' Israello, ridestati i seduti nell' ombra di morte, gli scuoterebbe dall' antico letargo, gli scioglierebbe i piè dagli antichi legami, gli additerebbe una via non per anco calcata? — E di vero, i vaticinj dell' antica alleanza sono pieni di vive descrizioni della futura unità dei popoli; le quali alludono evidentemente non solo all' unità religiosa, ma alla civile ancora, di cui l' Evangelio recò i semi nel mondo (1).

Imperocchè per esso doveasi compiere l' idea giudaica, rifa-

(1) Gioberti op.

cendo colle virtù patrie e cosmopolitiche quello che nella divisione falegica si tentò distruggere. Difatti il Cristianesimo è universale nei principj, nei mezzi, nel fine. Onde se sta in esso non solo l'evoluzione, ma l'esplicazione successiva di tutte le umane potenze, poichè queste tendono in varie guise, in sempre nuove forme al perfezionamento del vivere morale e civile dei popoli, diremo essere il cristianesimo civiltà.

Ma se cosmopolitici ed eminentemente civili furono ancora quei fatti che prepararono i secoli del Cristianesimo, e mostrarono un genio di civile alleanza, sicchè i Maccabei scrivessero talvolta su tavole di bronzo i patti di quella con altri popoli stabilita; conservarono però vivissimo l'amor di patria, di cui maggiore od eguale ricercheresti invano fra le altre nazioni. — Or questo sentimento nazionale ho tentato svolgere nel mio Dramma; il quale, cominciato coll'espressioni del dolore, che stanno sul labbro degli oppressi unite a quelle di fervido desio di libertà, dall'insulto straniero, dalla grandezza che la virtù conserva nella sventura passa alla sublimità del martirio. Ma il sangue innocente ricade sopra coloro che lo versano, e segna così l'ora del risorgimento. Perchè i popoli non si conquistano che beneficandoli e redimendoli; ed un istante può ricondurli all'antica grandezza, quando in quel momento concordi esclamino « noi siamo. »

Sopra queste idee generali, della verità delle quali mi ha dovuto convincere la ripetuta lettura delle bibliche carte, specialmente nei libri de' Maccabei, e delle Storie di Giuseppe Flavio, non che alcuni luoghi delle opere del sommo Gioberti, ho stabilito il fondamento e lo sviluppo del mio Dramma; il quale scriveva nello scorso anno, desideroso di corrispondere a gentilissimo invito. — Se non che incerto dapprima di annuire all'onorevole quanto immeritata parzialità, io andava meco medesimo considerando qual difficile arringo assumessi; per il quale, o fatto schiavo delle musicali esigenze, avrei dovuto rinunziare ad ordire e rivestire il mio lavoro con libero ardimento; od avrei dovuto circoscriverlo in quelle ristrettissime forme, che oggi si dicono necessarie perchè riesca musicabile il Dramma. Ma la poesia è l'este-

tica del pensiero, l'accordo armonioso degli affetti, il ritmo della parola; e quasi non sapea persuadermi esser la musica nemica della drammatica misura, quando il Caldara, l'Hasse ed altri avevano saputo vestire delle semplici ma stupende loro armonie i nobilissimi concetti dell' immortal Metastasio. Però ben differenti corrono i tempi; e mentre in quelli del grán poeta cesareo componevasi la musica per la poesia, or si dètta la poesia per la musica. Gravissimo inceppamento al pensiero, e gravissimo danno all' Italia nostra. Perchè assuefatto il pubblico a star molte ore in teatro esclusivamente occupato della bellezza e nuovità delle armonie, diviene non curante dell' oggetto primo delle teatrali rappresentanze; ed intento alla dolcezza della melodia, dimentica il profitto che debbe fare l' intelletto ed il cuore. Ed ecco che questo se ne otterrebbe: che mentre in mezzo ai piaceri vi potrebbe essere qualche cosa di utile e di vero, ne trarrebber le menti un che di serio e di pensoso. Se non che passarono i giorni, nei quali l' armonie del *Guglielmo Tell* servivano all' ozio dei grandi, o ad inutile eccitamento popolare: chè tutto rinacque alla gloria; e parmi alle tombe dei martiri convenir pellegrine le redente generazioni.

Io pertanto pubblico il mio Dramma: e poichè l' affetto più gentile, più grande, più sacro, è quel della patria, a voi lo intitolo, Italiani, i quali il pensiero e le cure avete unicamente rivolte all' italiana grandezza.

G. Maggio.

AVVERTENZA.

Nell' esecuzione della Musica, per amore di brevità, saranno omesse alcune Strofe dei Cori, non che tutta la Scena VI dell'Atto Terzo.

ELEAZZARO

o

I MACCABEI.

. . . . e l'altre parti elette
. . . .
. . . .
Tosto libere fien dell'adultèro.
DANTE, *Parad.* C. IX.

PERSONAGGI.

Maccabei	ELEAZZARO SEFORA
Assirj	ANTIOCO DEMETRIO

CORO

Maccabei	LEVITI GUERRIERI VERGINI DEL TEMPIO POPOLO
Assirj	MAGI DUCI SATRAPI GUERRIERI

La Scena in Gerusalemme.

ATTO PRIMO.

Atrio del Tempio.

SCENA I.

Coro.

LEVITI E VERGINI DEL TEMPIO.

Sorge l'alba: — oh pria del giorno
Perchè l'inno dei leviti?
Non v'ha fiore all'ara intorno,
Muti son gli antichi riti.
Solo il pianto è a noi concesso,
Sol concesso è il sospirar;
Ma fra i mesti al duolo istesso
È sollievo il lagrimar.
Israello e poltre e dorme,
Scherno ai popoli stranieri;
Rieda al campo e calchi l'orme
Degli antichi suoi guerrieri.
O spezzate le ritorte
Nuovo un inno intuonerà:
O fia meglio a noi la morte,
Se morire è libertà.

Avvilita nel servaggio,
Se fur vani i tuoi lamenti,
Vendicar sappi l' oltraggio
Tu, nazione dei portenti.
I bei giorni della gloria
Torna, oh torna a vagheggiar;
Avrai certa la vittoria
Oltre i monti ed oltre il mar.
Cingi l' elmo, snuda il brando
Che difese i figli tuoi.
E tu gemi? e fin a quando
Starà un popolo d' eroi?...
Del possente oh s'oda il grido,
Che i tuoi ferri infrangerà;
Per le balze, attorno il lido
Quella voce un eco avrà.
Avrà un eco sul Giordano,
Sulle vette del Carmelo;
Quasi gemito lontano,
Quasi accento arcan del cielo,
Fra il sospiro delle genti
Mille brandi a ridestar;
Degli schiavi sui potenti
La vittoria ad annunziar.
E quel forte ai forti duce
Rïalzar saprà gli oppressi;
La sua legge sarà luce,
Saran forza i detti stessi:
L' armi nuove, il nuovo impero,
Cui resister uom non sa,

Uniranno il mondo intero
Nell' ardor di libertà. —
Sorge l' alba: — oh pria del giorno
Perchè l' inno dei leviti?
Non v' ha fiore all' ara intorno,
Muti son gli antichi riti.
Solo il pianto è a noi concesso,
Sol concesso è il sospirar;
Ma fra i mesti al duolo istesso
È sollievo il lagrimar.

SCENA II.

ELEAZZARO E DETTI.

ELEAZZARO

Perchè tacciono i canti allor ch' io riedo
Al tabernacol santo?...
Il sacro carme oh quanto
Senso di vita in questo sen ridesta.
Ed il pensiero i lieti dì rimembra
Di libertà, quando stringea pur questa
Mano sacerdotal fulmineo brando;
Quando vinceasi, quando
Per le vie di Sion l' Israelita
Squallido non errava;... oh ma non langue
De' Maccabei l' alto valore, e l' ira
Si rinnovelli ancor nei nostri petti....
Ebben qual prò? — La derelitta indarno

Più volte insanguinò le sue catene; —
Sol può romperle Iddio!
Pria che nell' arme in lui sperar conviene.
Vidi la forte indomita
Bella drizzar la fronte;
Siccome querce immobile
Alto sorgea sul monte:
Ma svelse pria di sera
Pur quella pianta altera
Il turbo struggitor.
Cessâr le caste vergini
Dai modulati accenti;
Alzò tremando il popolo
Mestissimi lamenti:
Piangi, o caduta prole
Di forti,... il nuovo sole
Sorgea sul tuo dolor.

CORO

Se di speranza un alito
Serbolli in vita allora,
Tornino il brando a stringere,
Riedan sul campo ancora.
Ben d' altro sangue un giorno
Vedremo intorno intorno
Il piano rosseggiar.

ELEAZZARO

Di mille forti unanimi
Era comun desio.

CORO

Pugnaro.

ELEAZZARO

Invano!

CORO

Ahi miseri!

ELEAZZARO

Li abbandonava Iddio
E baldanzoso e fiero
Potè qui lo straniero
Mostrarsi e trionfar.
Ed io vedrò quel perfido
Ricingersi gli allori,
Vedrò le nostre vergini
Serbate allo stranier;
Senza che d'ira un fremito
Pei vergognosi errori
Traduca il servo popolo
Dei forti nel sentier?
Ahi mentre umile e supplice
Bacio la polve e piango,
Sul collo ai vili pendono
Mille esecrati acciar.
Dio! tu solleva il debole
Omai più vil del fango
Che il piè calpesta, e guidalo
Sul campo a trionfar.

CORO

Qual ti ridusse, o Solima,
Dello stranier l'orgoglio;
L'onor degli avi, il soglio,
Il tuo poter dov'è?

Miri umiliata il barbaro
  Sorridere al tuo pianto;
  E tu disprezzi intanto
  Chi già pugnò per te.

SCENA III.

SEFORA.

SEFORA

Più dell' usato mesto
Il canto dei leviti udir mi parve.
Ma tutto al cor dolente
Si pinge di squallore; e invan sorride
Lieta natura, invan desio gentile
Facil s' apprende all' alma; e l' armonia
Più non muove agli affetti.
Della cetra ogni corda
Al tocco animator egual risponde;
E sul tuon del dolore
I sospiri ricordo e i dì d' amore. —
  Ne' bei sogni della mente,
    Nel tranquillo mio pensier
  Il futuro arcanamente
    Dipingeasi lusinghier.
  Bella parvemi natura
    D' innocenza e di candor;
  Cominciò la mia sventura
    Col linguaggio dell' amor.

Conobbi allor le lagrime,
Sol m' ispirò il dolore;
Per me spuntò la gioia
Qual misterioso fiore,
Cui venne lieve un' aura
Gli effluvj ad involar.
Abbandonata all' estasi,
Siccome spirto anelo,
Cantar d' amor pareami
Il mar, la terra, il cielo:
Or al mio duol rispondono
Il ciel, la terra, il mar.

SCENA IV.

DEMETRIO E DETTA.

DEMETRIO

Eccomi, io giunsi alfine.... — oh dove sei,
Sefora, agli occhi miei
Della luce del giorno ancor più cara?
Tu pur solevi in questo luogo... oh Numi! [1]
Sefora!...

SEFORA

Oh mio Demetrio! oh giorno!... e riedi
Alla mesta infelice?
Oh sull' ali dei venti
Giunsero a te lontano i miei lamenti?
Deh.... ma che vedo! sovrapporsi all'elmo

[1] Dopo averla veduta.

Il diadema real....

DEMETRIO

Sefora!...

SEFORA

Usbergo

Hai tu cangiato.... e forse il cor....

DEMETRIO

Mi ascolta.

SEFORA

M'ingannasti, Demetrio, o fingi adesso?...

DEMETRIO

Prence o guerrier non cangio; io son l'istesso.

SEFORA

Tu sei straniero, o perfido,
Prole di re tu sei;
E perchè meco fingere,
Perchè gli affetti miei
Tradir vilmente, ahi barbaro!
Ed ingannare un cuore,
Che sol vivea d'amore,
Che sol battea per te?
Serbi così l'ingenua
Fe' dell'amor primiero,
Che di silenzio pascesi,
Di speme e di mistero?...
E nelle insonni tenebre,
Nel pianto, nel sorriso
Io mai credea diviso
Il tuo pensier da me.
Folle ch'io m'era!...

DEMETRIO

Oh Sefora.
Un traditor non sono.

SEFORA

Il cor...

DEMETRIO

Promisi e il talamo;
Or t' offro insieme il trono.

SEFORA

Ohimè!... taci.

DEMETRIO

Le lagrime
Deh frena, oh Dei!... l' amore....

SEFORA

È de' tuoi pari in core
Sedurre ed ingannar.
Degli oppressor progenie
Che valse a te virtude?
Sol mia beltà ti piacque.

DEMETRIO

Troppo il dolor t' illude.
M' ascolta almen...

SEFORA

Quest' anima
Ti amò... tu... degli oppressi...
Oh! ma cadrò con essi
Quel fallo ad emendar.

DEMETRIO

Non più: dov' è tua patria?
O a te sol basta un nome?

Gregge di schiavi è il popolo,
Genti v' han quì, ma dome.
Lascia per te dischiudersi
Più bella età fiorita;
Dimmi, cos' è la vita
Se non le arride amor?
Rendimi il primo palpito;
Vedrai che dolce è il regno
Pur dei celesti gioia.
Non è, non è men degno
Dell' amor tuo Demetrio;
Qual fu il mio cor tu sai,
L' amor che ti giurai
Serbo sul trono ancor.
Con te felice...

SEFORA

Oh lasciami!

DEMETRIO

Ahimè tu piangi...

SEFORA

Io fremo.

DEMETRIO

Deh se tu fosti...

SEFORA

Vittima
Fui; ma che val? non temo.

DEMETRIO

E vuoi?...

SEFORA

Morir.

DEMETRIO

Ahi misera!

Taci... potrei...

SEFORA

Gli allori

Crescinti ai vincitori

Rinverdiran per te,

Ma col mio sangue.

DEMETRIO

Oh scorrere

Il mio primier vedrai.

Or l' amor tuo deh rendimi.

SEFORA

Siccome t' amo il sai.

Va', fra 'l guerriero strepito

Dura ti fia la gloria,

Chè il dì di tua vittoria

Sarà l' estremo a me.

S'ode in altra parte del tempio uno squillo di trombe e quindi il seguente Coro di Leviti.

CORO

Ritorni il pio levita

Alla preghiera ancor;

Sol la preghiera è vita

Nell' ora del dolor.

DEMETRIO

Udisti?...

SEFORA

I sacerdoti.

DEMETRIO

Nè un accento d' amor?... ed hai costanza?...

SEFORA

Va', dei leviti omai lo stuol s' avanza.

S' ode un altro squillo di trombe; poi il Coro più vicino.

CORO

Per lo straniero adorno
Di gloria il dì sarà;...
E ancor non spunta il giorno
Per noi di libertà.

SEFORA

Demetrio!... oh Dio, che sento!
Qui riede a trionfare oggi il nemico?
E tu giuri d'amarmi; e del tuo core
Questo è pegno di fe', questo d' amore?...
Fra i canti e le danze,
Fra l' armi e i guerrieri,
Sul campo, sul trono,
Nei foschi pensieri,
Un' ombra sdegnosa,
Che geme, — che freme,
Fra pallida luce
Vedrai comparir;
Che lurida il volto
Di sangue, di pianto;
Irata sorgendo,
Seguendoti accanto,
In muto linguaggio
Ti dice, — infelice!
Oppressa la patria
Io seppi morir.

DEMETRIO

Ottenni sul campo
Dei prodi la gloria,
Nè l'armi deposi
Che il dì di vittoria;
Fu dolce quel giorno,
Ma quello — più bello,
Mi arrise nell'estasi
D'un lieve sospir.
E quasi obliate
Le pugne, i guerrieri,
Gli allori, i trionfi
Dei giorni primieri,
Per te più non sento
L'orgoglio — del soglio;
E questo è il mio fato:
Amarti o morir.

SCENA V.

Coro.

LEVITI, GUERRIERI, VERGINI DEL TEMPIO, POPOLO.

LEVITI

De' Maccabei la gloria
Risorga e la virtù,
Compagna alla vittoria,
Nemica a servitù.

CORO GENERALE

O d' Efraim, di Masfa dall' erte pendici,
Dai colli di Galaad, voi popoli amici,
Mirate di Solima il tristo sentier.
Lo calca una gente col brando snudato,
Per l' aria un vessillo ondeggia spiegato;
L' insegna esecrata del crudo stranier.
Da valle, da monte, venite, venite;
La tromba guerriera già squilla, l' udite...
Ma intanto Israele un' arme non ha.
Eppur questa terra fu madre dei forti;
Ma i tempi cangiati, cangiate le sorti,
L' antico suo ferro brandire non sa.
Dov' è tua fortezza, dov' è tua beltade?
Traspar sul tuo volto del cor la viltade,
Chinasti la fronte nel lungo servir.
In braccio al tuo drudo passando le notti,
Nei brevi riposi, nei sogni interrotti,
Illusa ti parve, ti parve gioir.
Ei già del tuo serto la fronte si è cinta,
Vittrice t' insulta, t' opprime se vinta;
Punisce dei forti la fiera virtù.
Ma imbelle tu resti nell' ozio lasciva,
T' immergi nell' onde, mirando la riva,
Nel vizio ricordi l' antica virtù.
E mordon la polve tuoi fidi guerrieri,
Sprezzati i vegliardi da' gravi pensieri,
Schernito il levita, deserto l' altar.

E inerte fra il sangue, il pianto, le strida
Al seno ti stringi la mano omicida
Tu stessa, che il cielo chiamava a regnar.
Deh sorgi, deh sorgi! dal sonno ti desta!
Più bella, più forte levando la testa
Infrangi i legami del servo tuo piè.
Nel foro, nel tempio, cessati i lamenti,
Udranno una voce stupite le genti;
La voce del forte, che surse per te.
Qual raggio di sole, se fosche tenêbre
Ingombrano il piano d' un velo funêbre,
Illumina i colli col raggio del dì;
E poscia fendendo quel torbido velo
Ritorna alle valli più limpido il cielo,
Più bella, più viva la luce; così
Nei giorni dolenti d' insulti e di guerra,
Bagnata di lagrime, di sangue la terra,
Che gli omeri porse a verga crudel,
Ricorda dei forti l' onore primiero,
Riprende lo scettro, ritorna all' impero,
Se fiamma l'accende, che scenda dal ciel.

ATTO SECONDO.

Foro di Gerusalemme.

SCENA I.

Coro.

ASSIRJ, MACCABEI.

Il seguente coro si canta mentre vanno schierandosi le armate assirie.

ASSIRJ

Ti ravviso alla cara bellezza,
Al tuo sole, al tuo ciel; ti ravviso
Ai lascivi tuoi colli, al sorriso
Di natura, cui pari non v' ha;
Ti ravviso a' que' verdi palmeti,
Che al nocchiero fan lieta la sponda,
Al profumo che l' aere inonda,
Bel paese di tutta beltà.

MACCABEI

Suon di straniera guerra
S' udrà per questa terra,
Per le colline intorno,
Pei campi echeggierà;
E ancor non spunta il giorno
Per noi di libertà.

ASSIRJ

Fra i boschetti di Sichem ridenti,
Che il sol pinge di mille colori;
Là 've aspettan cresciuti gli allori
Verdeggiar sulla fronte al guerrier;
Suoni il carme, che allegra l' Assiro
Lungi ancor dalla patria contrada;
Qui di forti non ruota una spada,
Se lampeggia l' acciaro stranier.

MACCABEI

Nè andranno sempre inulti
Gli antichi, i freschi insulti!...
Di nuova gloria adorno
Il Maccabeo sarà,
Quando risorga il giorno
Per noi di libertà.

ASSIRJ

Sulle vette dell' Hebal altere,
Sovra il Thabor dai pallidi tigli,
Sovra il monte dai fianchi vermigli
Un segnale di guerra si udì.
E tacente soffriva l' oltraggio
La pendice dell' Hermon selvosa!
Sol la cima del Libano, ascosa
Fra le nubi, fremendo ruggì.

MACCABEI

Chi domerà l' orgoglio,
Chi spezzerà quel soglio?
Dello straniero a scorno
Chi un brando impugnerà.

Quando risorga il giorno
Per noi di libertà?

ASSIRJ

Ma qual fango, che serba l' impronta
Sempre nuova del piè che il calpesta,
Questa terra nell' ozio si resta,
Rimembrando degli avi il poter.
Ti atterrisco, o vil turba discorde,
Ti disperdo al baglior di quest' asta:
Pur vittoria, che niuno contrasta,
È men bella pel prode guerrier.

MACCABEI

Suon di straniera guerra
S' udrà per questa terra;
Per le colline intorno,
Pei campi echeggierà;
E ancor non spunta il giorno
Per noi di libertà.

SCENA II.

ANTIOCO, DEMETRIO, DUCI, SATRAPI E DETTI.

ANTIOCO

Cessi il canto, o guerrieri: indarno ai prodi
Non arride fortuna; è del terrore
Meco la fama e del valor; divido
Con voi tutti la gloria,
Che dei forti è compagna. — Io volli un trono
Nell' antico Israel; sulle ruine

Di quel regno l'ottenni; e mai più lieto
Fra le umiliate genti
Non stringeva lo scettro. Oh quali eventi
La novella corona
Mi gettarono al piede, ond'io raccorla
Solo dovessi. — Ebbe Giason calcato
L'inerme Onia; e d'oro e gemme il tempio
D'Almenide onorava:
Di questa plebe ignava
Il vizio lusingò, i saggi oppresse,
E chiamò lo straniero
Sulle rnine del diviso impero.
Solo famoso per delitti il vile
Quel pontefice uccise, e piansi io stesso
Sulla tomba del vinto;
Volli sangue per sangue, e presto io vidi
Numerare il tesor, sol per i forti
Le tombe aprirsi, e qnesta insana plebe
Quindi danzar sulle commosse glebe. —
Il so, speme d'alcuno è ancor degli avi
Rialzare il soglio, e tacito sospira
Il giorno di vendetta; oh ma quei voti,
Che sorgono fra i luridi frantumi
Dei lor templi caduti,
Già disperdono al vento i nostri Numi.
Rieda quel forte, riedano
Anco suoi mille in campo;
Non sosterranno, eroi!
Dell'armi nostre il lampo;
Nè pel guerriero assirio

Dubbio il trofeo sarà.
Ma qui danze si alternano
Fra l' armonia del canto:
Come cangiò il destino
Ove il poter fu tanto!
Non resta per l' imagine
D' antica libertà.
Nuovo e possente suoni
Grido di guerra ancor,
Nè quell' acciar deponi
Guerriero vincitor. —
Chi sa rotare il brando
Sicuro al par di te?
Vincer saprai pugnando
Popoli, regni e re.
Ma fra le danze intanto
L' assiro vate dia principio al canto.

SCENA III.

DANZATRICI, VATI ASSIRJ E DETTI.

Mentre le danzatrici intrecciano i loro balli con i guerrieri, si canta dai Vati assirj il seguente

Coro

VATI ASSIRJ

L' orgoglio del nome,
L' onore degli avi,
Ai popoli ignavi
Fa duro il servir.
Se ai detti lor credi,

Un dì sorgeranno;
Ma intanto non sanno
Un' arme brandir.
Rammentan la gloria
Guerrieri e leviti;
Se tacciono i riti,
Non sorge un acciar.
E il bellico suono
Che invita alle pugne,
I vili non giugne
Dal sonno a destar. —
E quivi la plebe,
Ludibrio di sorte,
Riscuoter di morte
La quiete non sa.
O insana pei fòri,
Mentendo suoi dritti,
Di nuovi delitti
Colpevol si fa.
Talor fra i conviti,
Fra le orgie notturne,
Vuotando nell' urne
Soave licor,
Alterna la danza
Con mille concenti;
Le veglie lucenti
Prolunga l' amor.
È bella sul campo
Dei prodi la gloria.
È bella vittoria;

Ma è dolce così,
Nel grato soggiorno
Posar sugli allori,
Tra i facili amori
Trascorrere i dì.
L'assiro guerriero,
Deposte quest' armi,
Di danze, di carmi
Più lieto si fa;
Ché quivi dischiude
Soave un eliso
Il nuovo sorriso
Di docil beltà.

ANTIOCO

Non fia lungo il riposo.
Altre genti, altri regni al mio cospetto
Tremar vedrò. Premer degli avi il soglio
Pago di re guerrier non fa il desio;
Nè basta a me, che voglio
Più nobil serto, che dir possa « è mio. » —
Ma che si tarda? degli Assirj il Nume
Abbia qui l' ara, e qui sciolgano i voti
D' Israello i guerrieri e i sacerdoti.

SCENA IV.

ELEAZZARO, SEFORA, SACERDOTI ASSIRJ
E DETTI.

Alcuni sacerdoti assirj portano un simulacro ed un tripode, sul quale bruciano incensi.

ANTIOCO

Fausto il ciel mi seconda: sugli altari
Dei tutelari Dei novelli incensi
Pongano i magi, il venerando e sacro
Rito a compir. E tu dal crin canuto,
Pontefice e guerrier, tu primo ai Numi
Rendi l'omaggio, a me servir prometti.

ELEAZZARO

Omaggio ai Numi?... a te servir?... giammai.

ANTIOCO

Folle, che ardisci?

ELEAZZARO

Il sai,
Gli allori ornâro un dì questa mia fronte
Ora dagli anni e dal dolor solcata.
Vincesti; e non ti basta? almen gli affetti,
Il pensïero almen libero lascia.
Oh libertà...

ANTIOCO

Rammenta
Questo nome fra voi stragi e delitti.

ELEAZZARO

Questo nome è fra noi simbolo e speme.

ANTIOCO

Andace! ai ceppi...

ELEAZZARO

Ecco il tuo dritto, o sire.
Segui il tiranno impulso;
Pria che avvilirmi affronterò la morte.
Queste membra vedrai trepide e rotte
Sotto la scure palpitar; chè dove
Religion, libertade alla lor pugna
Ne invitan generose,
Colà per esse deporrò la vita.

ANTIOCO

Dunque morrai...

ELEAZZARO

Morrò.

SEFORA

Padre!...

ANTIOCO

Che vedo!
E tu gentil donzella,
Cui di sue rose amor le guance infiora,
Che temi? anco agli Assirj
È nume caro amor, nè sa lo sguardo
Celar che tu ami.

SEFORA

Amore!... Il sento anch' io,
Ma della patria è il mio,
Ma del culto degli avi,
Ma di quel dritto...

ELEAZZARO

È vano
Ricordare ai tiranni i nostri dritti.

ANTIOCO

Ambo dunque nei ceppi.

DEMETRIO

Oh ciel che fia!...
Padre, perchè sì crudo?
È un debol vecchio, una donzella...

ANTIOCO

Io sdegno
L' audacia lor; sappia Israel che regno.
Io frenai coll' armi in campo
D' altre genti il vano orgoglio;
D' Israel non premo il soglio
Solo ingiurie ad ascoltar.
No, pei Numi! — i miei trionfi
Spaventaro il mondo intero;
Soffrirò che un veglio altero
Questo serto osi oltraggiar?

DEMETRIO

Lascia il sangue a re men forte.
Non la scure ai prodi è gloria;
A te basti la vittoria,
A te duce, a te guerrier.
Verrà dì, gli assirj Numi
L' onta lor vendicheranno;
Nè gli schiavi a te diranno:
Comandasti anco al pensier.

ANTIOCO

Mira i Magi; in lor silenzio
A me chiedono vendetta:
Già sdegnoso il Dio l'aspetta,
Sangue ei chiede e sangue avrà.

DEMETRIO

Vano error del volgo: a rege
Parlo e ad uom che i Numi sprezza;
Son dei timidi stoltezza
Le temute Deità.

ELEAZZARO

Fa' che l'ora del servaggio
Segni estrema il morir mio;
Non soffrir più a lungo, o Dio,
Del tuo popolo il dolor.

SEFORA

Tu mi amasti; un ferro cingi,
Nè l'immergi in questo seno?
Vil, che tardi? oh dimmi almeno
Che fu mai per te l'amor!

DEMETRIO

Finchè un brando al fianco mio
Tu vedrai, ti rassicura;
M'offre ardir la tua sventura,
Avrò forza dal dolor.

ANTIOCO

Giovinetto, e forse ignori
Che a me il brando è dritto, è nume;
Che dei fati è nel volume

Grondi sangue il regio allor?
E il veglio superbo
S' uccida primiero;
Il popolo intero
Lo miri spirar.
Or digli, se pone
Nei fidi la speme;
Or digli, se teme
Più il ferro o l' altar.

DEMETRIO

Ascoltami.

ANTIOCO

Invano.

DEMETRIO

Rammenta...

ANTIOCO

Il mio dritto.

DEMETRIO

Signore...

ANTIOCO

Il delitto
Punito sarà.

DEMETRIO

Deh pensa....

ANTIOCO

È sostegno
Del trono il terrore.

DEMETRIO

Ma cangia in furore

La stessa pietà.

SEFORA

O figlie di Solima,
Che il canto sciogliete,
Piangete, piangete
Sul patrio dolor.
Lasciate di Seila
Gli eterei concenti;
Più mesti gli accenti
Qui detta il terror.

DEMETRIO

È dolce il tuo riso,
Commuove il tuo pianto;
Mestissimo incanto
Di fervido amor.
Ma tergi le lagrime
Dai languidi rai;
Fra poco saprai
Se è fido il mio cor.

ELEAZZARO

E ancora impunita
Fia l' empia baldanza?
Dov' è tua possanza
Deh dimmi, o Signor;
Deh dimmi, se il vindice
Tuo fulmine è spento,
Se è vano lamento
Il nostro clamor.

ANTIOCO

Non soffre il possente

Di schiavi l' oltraggio:
Sterminio, servaggio,
Dolore, squallor
Attenda Israele,
Che all' ombra d' un dritto,
Eterna il delitto,
Eterna l' error.

CORO DI MACCABEI

Chi schiude il decreto
D' eterno consiglio?
Del padre nel figlio
Punito è l' error.
Ma pur gli altri popoli
Diranno co' rei:
Signore, ove sei?
Mentisci, o Signor?

CORO DI ASSIRJ

Lasciate quel fremito
Dell' ira agli eroi;
Il pianto è per voi
Cui prostra il terror.
Che al Nume sognato
Vi tiene raccolti
La tema di molti,
Di tutti l' error.

ATTO TERZO.

SCENA I.

Carcere.

SEFORA, CORO DI DONZELLE.

SEFORA

Sì, mie fedeli: della pace io sento
L'ora s'appressa. Non sperava tanta
Forza dal mio dolor, virtù da Dio. —
Nella trista dimora
Per pochi istanti ancora
Quest' infelice non lasciate; i volti
Spirino pace.... Ohimè perchè piangete?
Le lagrime tergete;...
No, sull' afflitta patria
Le versate incessanti:
Non cuoprirà l' oblio
E le lagrime vostre e il sangue mio. —

CORO

Sciolte sugli omeri — le bionde chiome,
Pallida il volto, — mesta infelice,
Il nostro accento — udrai, siccome
Quello del misero, — che piange e dice.

O dolorosa! — arcano incanto,
Vicina a sciogliersi — dal mortai velo,
L' alma pregusta; — e dolce il pianto
Si fa sul ciglio — rivolto al cielo.

Tu pellegrina — nei dì d' amore
Orme novelle — segnavi appena;
Ma i dolci sparvero — sogni del cuore,
Come dileguasi — notturna scena.

O mesto Siloe, — o Engaddi aprico,
Ermo dei balsami — colle natio;
O fonti, o roveri, — o salce amico,
Dei dì soavi — dolce desio;

Presso ad estinguersi — del giorno il raggio,
Colà sciogliévi — mesto lamento:
L' eco era muto; — e il puro omaggio
Seco traevasi — passando il vento.

O sol, che reduce — al dì novello
L' afflitta vergine — ricercherai,
Cela il tuo raggio — o d' Israello
Sulle sciagure — risplenderai,

E tu spiegando — libere l' ali
Ai campi eterni, — spirito anelo,
Tu volerai; — chè noi mortali
Dio col dolore — richiama al cielo.

Deh pia lo sguardo — lassuso inalza:
Oh mille affetti — provi indistinti!...
Ti reca l' angelo — della speranza
L' immensa pace, — che hanno gli estinti.

SEFORA

Il pietoso conforto
Mi è dolce, amiche. Or deh l' estremo ufficio
Mi rendete, o dilette.
Non di Saron la rosa
Intrecciate al mio crine;
Ma pallida ghirlanda,
Qual da voi si prepara
Per vittima innocente innanzi all' ara.
Quando risorga il sole
Più non sarò: deh se Israel concede
Alla misera un' urna, oh sia modesta,
Ma ricordi il mio nome e la sventura.
Tra i funesti pensieri
Uno soave mi brillò, qual raggio
Che le nubi traversa. Alla mia tomba
Verrà forse Israele ad ispirarsi
A fortezza, a virtù; sono le tombe
Di sublimi pensieri animatrici!
Oh così dolce speme
Dei mortali conforto è don di Dio!...
Ma torni il mio pensiero
Al vicin sagrificio...... amiche, addio. —

SCENA II.

ELEAZZARO E SEFORA.

ELEAZZARO

Figlia!...

SEFORA

Padre!...

ELEAZZARO

Al mio sen vieni... un amplesso...

SEFORA

Ahimè l'estremo!...

ELEAZZARO

O vago fior gentile,
Mia dolce cura, in sul natio terreno
Dal verde stelo io ti vedrò reciso
Fra brevi istanti!... oh luttuosi tempi!
Gli antichi esempi
Non ricorda la patria; imbelle prole
Interdice ai magnanimi virtude;
E il popol vile e finto
Ogni prode disprezza o il loda estinto. —
Oh campi di battaglia! oh brando! oh scudo!
Oh mio vessillo! oh miei compagni! oh grido
Di guerra e di vittoria! allor più bello
Era il morir; ma sia crudel l'assiro,
Sul canuto mio capo un ferro inalzi,
Versi questo mio sangue,
Ben sopra corpo esangue
Cento guerrieri e cento

Giureranno vendetta. —

SEFORA

Non sorge il dì dell' ira e invan s' aspetta
Qui fra i codardi: il Maccabeo più forte
È inerme, o padre, e chi riman?...

SCENA III.

DEMETRIO E DETTI.

DEMETRIO

Demetrio.

ELEAZZARO

A che vieni? che rechi? — Or ben tu stesso
Godi annunziar la morte,
Che serbate agli oppressi?

DEMETRIO

No, t' inganni:
L' ira t' accieca, e donde men s' attese
Vollero i Numi la pietà sorgesse.

ELEAZZARO

Inver nuova pietade! — alfin che brami?
Non basta Onia trafitto,
O tenti rinnovarne in me il delitto?

DEMETRIO

Inesorabil veglio!
Del tuo Giason non stringo
Il traditor pugnale.
Di libertà, di pace
Qui si parli una volta;

ELEAZZARO

Teco di libertà? di pace?....

DEMETRIO

Ascolta.

Di mille tube al sonito
Il mio destriero anelo
Facea la prima sorgere
Polve del campo al cielo;
Ma della guerra il fremito,
Del vincitor l' orgoglio,
La gioia pur del soglio
Non appagava il cor.
Vidi per lei[1] dischiudermi
Giorni di nuovo incanto;
Pure al suo riso trepido
Fea vel talora il pianto.
Ma terse alfin le lagrime,
Mi fu d' amar concesso;
Crebbe il mistero istesso
Le gioie dell' amor.

SEFORA

Deh che rimembri, o barbaro,
Nell' ora del dolor?

ELEAZZARO

Oh che il tuo dire ispirami
Nell' alma alto stupor!

SEFORA

Là dove il Siloe mormora
Fra l' ombre più romito;

[1] Additando Sefora.

Talor pei colli ov' apresi
La mente all' infinito,
Guerrier gentile apparvemi,
Mi ragionò d' amore...
Perdona, ohimè, Signore,
Sorrisi all' avvenir.
Nella tua mano tremula
Le destre unir sperai;
Guerrier, duce al mio popolo
L' uom del mio cor sognai.
Quando lasciommi il perfido,
Nè il trattenne un sospiro;
Riede, ed un serto assiro,
M' ardisce il vile offrir.
Tu per te stesso il pensa,
O padre, il mio dolor;

ELEAZZARO

Oh ne' più puri affetti
Voi c' insultate ancor. —
Che narri! in quella placida
Valle fra l' ombre ascosa,
Ove dal campo il reduce
Guerrier si ferma e posa,
Sui piè leggera correre
Ti vidi a quest' amplesso,
E sul tuo seno istesso
Posava il traditor?...
Perchè alla mia canizie
Tal onta ohimè serbasti?
Al tuo fallir qual empito

Di sdegno avrò che basti?....
Ed io sperai tuoi figli
Veder scherzar un giorno
Al brando, all' asta intorno
Di forte genitor.
Oh mie speranze! oh ingenuo
Sospir de' dì primieri!
Quando la patria, il tempio
Fur solo i tuoi pensieri;
Oh sul tuo labbro roseo
Oh mi fu dolce allora
Grave dell' elmo ancora
La fronte dechinar. —

SEFORA

È ver che incerto e timido
Stette talvolta il cuore,
Pur ridestava un palpito
Sovente in me l' amore;
Ma invano omai ragionami
L' antico affetto in seno,
E qual si fosse almeno
Mi accingo ad emendar.

DEMETRIO

Deh per quei giorni, o Sefora,
In cui sorrise il fato,
M' odi, all' amor più fervido
Amor non fia negato.
Lascia lo sdegno, il fremito
Taccia omai negli oppressi...
Forse saprò per essi

La speme ridestar.

SEFORA

Or questi dunque i cantici
Alle mie nozze sono?
Qui fra ruine e gemiti
Tu m' inalzasti il trono;
Qui preparasti, o perfido,
Pei nostri affetti un tempio,
Qui con orrendo esempio
La vittima, l' altar.
E pur lusinghi?... oh sciogliti
Quell' inimico brando;
Lascia possente e libero
Chi sa morir pugnando.
Soltanto allora, o barbaro,
Riedi a giurarmi affetto;
Soltanto allor disdetto
Non ti sarà di amar.

DEMETRIO

Dunque?

SEFORA

Non più.

DEMETRIO

Deh! arrenderti
Ti resta all' amor mio,
O un voto ai Numi sciogliere....

ELEAZZARO e SEFORA

A noi rimane Iddio!

DEMETRIO

Scegliesti?

SEFORA

Il sai.

ELEAZZARO

Di Solima
Cadrà il guerriero esangue,
Ma tu vedrai dal sangue
I forti germogliar.

Sorgano i prodi, all' armi
Gli guidi un sol voler.
Io già lo veggo o parmi
In fuga lo stranier.
Di guerra intorno intorno
Il grido echeggerà;...
No, non è lungi il giorno
Di sangue e libertà.

SEFORA

Di nostre spade il lampo
No, passeggier non è.
Una scintilla, in campo
Fiamma talor si fè.
Di libertà desio
Quei prodi animerà,
Cui già promise Iddio
Vittoria e libertà.

DEMETRIO

Taci: m' oltraggi invano,
E non ti arride il ciel!...
Ma se l' oltraggio è insano,
Non io sarò crudel.

La fiamma che m' accende
Quei ferri infrangerà;
D' Assiria un Dio ti rende
Amore e libertà.

SCENA IV.

Atrio del Tempio.

ANTIOCO, DEMETRIO.

DEMETRIO

Padre mio, mio signor, pietade...

ANTIOCO

Invano

La ricerchi pe' rei.
Pur sai che i cenni miei
Non son uso cangiar. Di canti e danze
Sia lieta la città, ma il nome mio
Si ripeta tremando. Omai dei forti
Ho spezzate le armi,
Ho gli audaci depresso,
Umiliato i superbi,
I deboli schernito, e tutti alfine
Ricondotti a tremar: vacilla il trono
Se a clemenza lo affidi.

DEMETRIO

Il sangue...

ANTIOCO

Il sangue

Dei ribelli lo afforza.

DEMETRIO

Il so; ti basta
Sugli schiavi regnar... ma qui non venni
Ad apprender l'oscura arte di stato,
Sempre cinta di frode e di mistero. —
Or per Sefora io parlo:
Nel fior dei dì quell' innocente vita
Non ti piaccia troncar; figlio ti prego,
Guerrier domando: a me lei dona e il padre.

ANTIOCO

Delle nemiche squadre
È il sacerdote agitator; — la figlia....
Tu vaneggi, Demetrio.

DEMETRIO

Amor...

ANTIOCO

Amore...
Nol conosce chi regna; hanno i regnanti
Altri numi, altri affetti: anch' io sognai,
Giovane imberbe, amor; ma quasi lampo
Vidi il sogno sparir sul trono, in campo.

DEMETRIO

Ah tu d' amore il palpito
Non conoscesti mai;
Un guardo, un riso trepido
Che voglia dir non sai;
Non sai che può una lagrima
Nell' ora dell' addio,
Non sai che può, com' io,
L' incanto d' un sospir.

Oh i dolci affanni, i teneri
Moti del cor, gli accenti;
E l' ineffabil estasi
E i queruli lamenti:
E quell' arcano gaudio
D' un innocente affetto,
Che pur commuove il petto
Nel dolce sovvenir.

ANTIOCO

Prence, sorrido: — il fervido
Del cor desio primiero
Schiude a sì care imagini
Il facile pensiero.
Sai che i leviti insorgono
Pieni d' orgoglio e d' ira;
Che a libertade aspira
Pontefice, guerrier.
E della guerra al fremito
Ragioni tu d' amore?...
Oh la beltà, Demetrio,
Presto languisce e muore.
E a rege inerme e timido
Anche un può torre il trono
Se dica: io nato sono
Lo scettro a sostener.

Va, ch' io non senta il figlio
Schiavo di molle affetto.

DEMETRIO

Deh...

ANTIOCO

M' obbedisci.

DEMETRIO

Ascoltami....
Non dubitar... mi affretto.
Ma poi...

ANTIOCO

Segui...

DEMETRIO

Non dolgati
Se quel che chiedo adesso,
Ritormi un giorno io stesso
Senza di te saprò.

ANTIOCO

A forza il vuoi?... (per vincerlo
Si ceda) — Oh d'altre genti,
Oh d' altre età tu degno
Di dominar gli eventi.
Sol, per te sol, di Sefora
Rispetterò la sorte;
Per te le sue ritorte,
Se il vuoi, discioglierò.

SCENA V.

UN MESSAGGIERO E DETTI.

MESSAGGIERO

Signor.

ANTIOCO

Che rechi?

MESSAGGIERO

Or dalla valle angusta
D' Emmao, colà dove dechina il monte
Più solitario, qual se di lontano
Sorga fremer di flutti, or or s' udia
Un mormorio confuso
Avvicinarsi lentamente. Ed ecco
Squillar le trombe, sul terreno incerto
Scalpitare i destrieri
E ben mille guerrieri
A noi giunger gridando:
Liberi siamo o morirem pugnando. —

ANTIOCO

Sì pugnando morranno. — Or va, Demetrio,
Guida al campo uno stuol d' assirj eroi;
L' armi, il potere, i numi avrem per noi.
S' ode un suon, che pei campi rimbomba:
È la tromba, — che invita al furor.
Riedi al campo; sul brando dei forti
Stan le sorti — d' Assiria e l' onor.
Son le mura d' usbergo ai codardi,
Che infingardi — la patria chiamò.
Sta sul campo del prode la gloria,
Che vittoria — sovente gridò.

DEMETRIO

S' oda pure un segnale di guerra,
Questa terra — è feconda d' allor.
Un desio tosto all' alme s' apprende
E l' accende — di nuovo furor.
Qual dai brandi di Assiria si aspetta,

Di vendetta — già l' ora suonò.
Sì, cadranno gli schiavi ribelli
O con quelli — sul campo cadrò.

SCENA VI.

ANTIOCO

Gloria, sublime scorta all' alme grandi,
Non mi guidasti invano
Dal Tigri a questo lido. I miei trionfi
Fur pari a' giorni miei:
È noto al mondo quai vestigia io lasci
Dietro i miei passi, e non infermo piede
Teme delle ribelli
Città calcar le fervide ruine. —
Inver m' è dolce suono
Questo fremito d'armi: al campo, al campo
Armati schiavi io punirò; d' inerti
Non è lo scettro: chè dei Numi è dono
All' audacia dei forti il serto, il trono. —
E di clemenza ascolto
Inutili consigli?... omai s' uccida,
Pera l' iniquo sacerdote, e pera
Ogni schiavo insolente: avrò, lo giuro,
E tosto, inesorabile vendetta;
Invan punisce, chi a punire aspetta. —
Olà, [1] vengano i magi e i prigionieri.

[1] Entra un armato e tosto parte.

SCENA VII.

ELEAZZARO, SEFORA, GUERRIERI ASSIRJ, MAGI, ALCUNI LEVITI E VERGINI DEL TEMPIO SEGUACI D'ELEAZZARO E DI SEFORA.

ANTIOCO

Cangiasti?

ELEAZZARO

No: morte...

ANTIOCO

L'avrai.

ELEAZZARO

L'attendo.

ANTIOCO

Ebben, che Antioco regna
Sappia la stirpe infida,
Sappia siccome il ferro assiro uccida.

ELEAZZARO

Sì che uccider tu puoi; sol questo vanto
A te rimane: ma lo scettro avito,
Già sì grave di colpe e di delitti,
Nella tremula destra appena, appena
E per poco sostieni. Or della colpa
Nascon figli il rimorso e la sventura;
Poi nell'età futura
Il giudizio dei popoli ti aspetta,
E le vittime allora avran vendetta. —
No, non è lungi, o patria,
La mallevata aurora:

Parmi cangiati i secoli,
Cangiar tue sorti ancora;
Ed il segnal dei liberi,
Tu libera spiegando;
Vedo tuoi forti un brando
Stringer dai monti al mar.
Ma perchè lungi volgonsi
L' estatiche pupille?
Ecco, mirate: sorgono
Guerrieri a mille, a mille.
Grido si udì, che libere
Dicea tutte le genti;
Si rinnovàr gli eventi,
Si rinnovò l'altar.
O forti, uscite, uscite;
L' acciaro omai brandite,
Cessi l' antico pianto;
Il ferreo giogo infranto,
Vedrete i giorni sorgere
Dell' aspettata età.
Commosse allor le genti
Dai profetati eventi,
S' udrà di lido in lido
Di redenzione il grido; —
Intuoneranno i popoli
L' inno di libertà.

Eleazzaro e Sefora partono in mezzo alle Guardie.

SCENA ULTIMA.

DEMETRIO E DETTI;
QUINDI GUERRIERI MACCABEI, ASSIRJ E POPOLO.

DEMETRIO

Sefora ov' è?

ANTIOCO

Spensi il ribelle e seco....

DEMETRIO

Tu la uccidesti?...[1]

ANTIOCO

Il figlio,
Olà, guardate.[2] — (Oh Dei! nemico sangue
Scorre.... eppure, ahimè tremo!
Tutto m' arride, nè tranquillo io sono.
Ah qual supplizio è, a chi vi siede, il trono!....)

Pronunziate appena da Antioco queste ultime parole, s'ode uno strepito d'armi ed un indistinto suono di voci, il quale mostra una popolare sommossa. Frattanto la Scena si riempie di popolo e di guerrieri, i quali cacciano con impeto innanzi a loro gli Assirj fuggenti. Invano Antioco è da poche guardie difeso; egli è costretto con i suoi duci a fuggire protetto da pochi Assirj. E mentre la musica continua e prende tuono belligero, alcuni Maccabei cantano il seguente

CORO

All' arme invita un grido,
L' eco ripete all' arme,
E della guerra il carme
Più vivo ognor si fa.
Di nuove sorti il giorno
Alfin spuntò per noi;

[1] Furibondo, quasi per uccidere il padre.
[2] Vien trattenuto dalle guardie.

Avranno, avran gli eroi
Vittoria e libertà.
Sulle turrite mura
De' Maccabei la schiera
Alzò quella bandiera,
Che a terra non cadrà;
E mille e mille forti
Già fremono gridando:
Sta sovra il nostro brando
Vittoria e libertà.
Pei colli, sulle sponde
Del Siloè fiorito,
Dagli alti monti al lito
La tromba squillerà.
Scosso Israello alfine
Richiama i figli suoi;
Avranno, avran gli eroi
Vittoria e libertà.
Che val se mille e mille
Saran qui gli stranieri?
Ne' Maccabei guerrieri
È patria carità.
Ispira un genio arcano
Qui di pugnar desio;...
A noi promise Iddio
Vittoria e libertà
Ridesta un grido solo
Il nazional valore;
E il grido animatore
Tutti esclamar ci fa:

Torni Israel sul campo,
Torni una volta; e poi
Avran, avran gli eroi
Vittoria e libertà.
Bella di nuova luce
Sorgea l' attesa aurora,
E il sol più bello ancora
Per noi risorgerà.
Così sull' ara un giorno
Il patto fu segnato,
Quand' ebbe Iddio giurato
Vittoria e libertà.
Deh scossa alfine, o patria,
Dal bellicoso squillo,
Dei liberi il vessillo
Alza il tuo prode, e va.
Di nuove sorti il giorno
Alfin spuntò per noi:
Avranno, avran gli eroi
Vittoria e libertà.

Terminato il Coro, guerrieri assirj e maccabei sopraggiungono sulla Scena combattendosi. Sta evidentemente per i secondi la vittoria.—Si cala quindi la tela.

Giugno 1848.